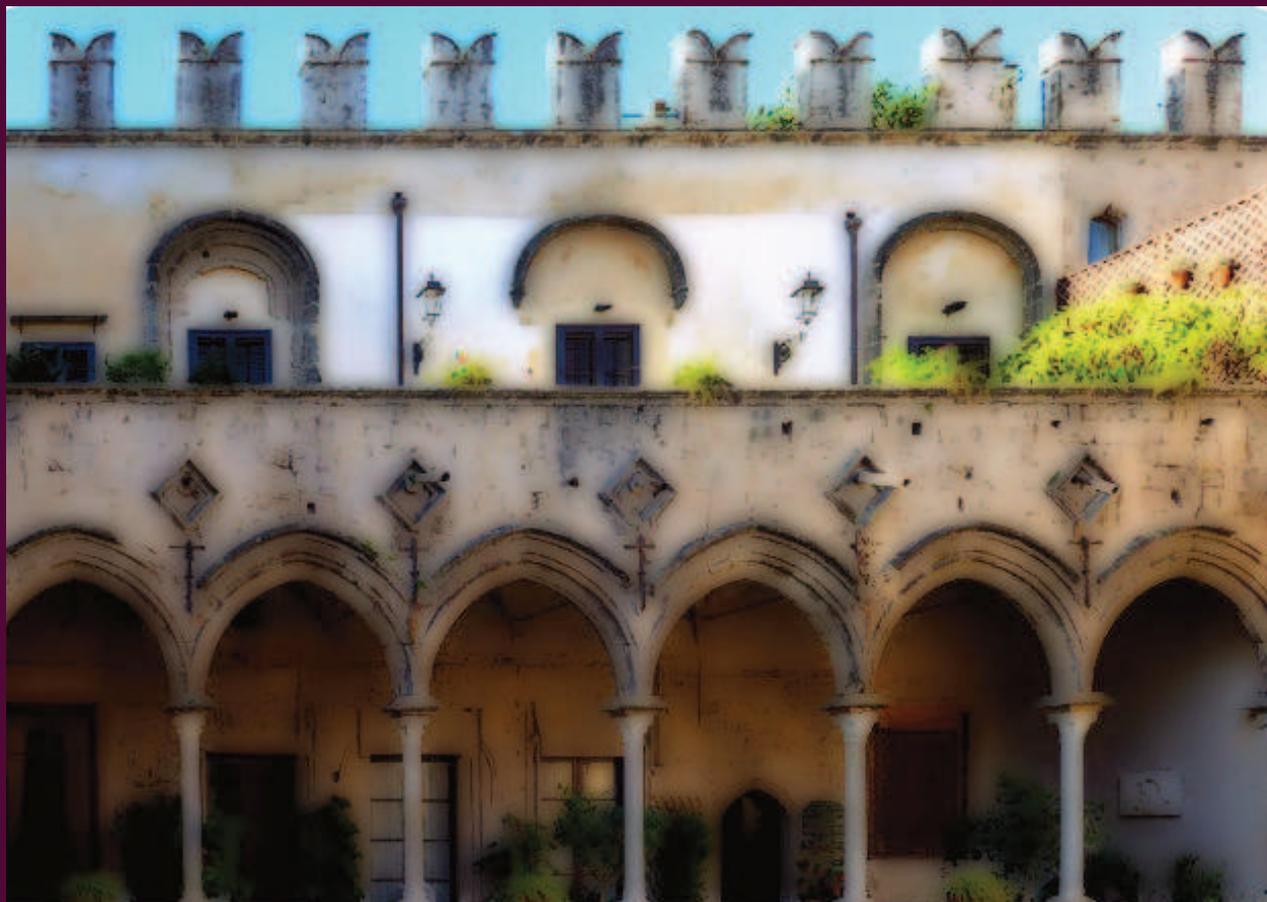
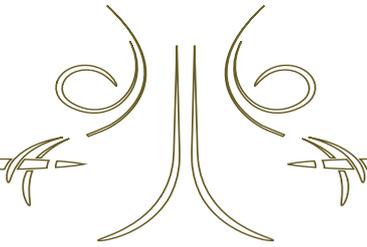


PALAZZO AJUTAMICRISTO PALERMO



Università degli Studi di Palermo - Corso di Laurea Specialistica in Architettura
CORSO DI TEORIA E STORIA DEL RESTAURO
Docente arch. Antonella Cangelosi
ALLIEVA ARCH. GIUSIANA POLIZZANO



SOMMARIO



INTRODUZIONE

LA VIA DI PORTA TERMINI

GLI AJUTAMICRISTO

MATTEO CARNALIVARI

IL PALAZZO

Il sito

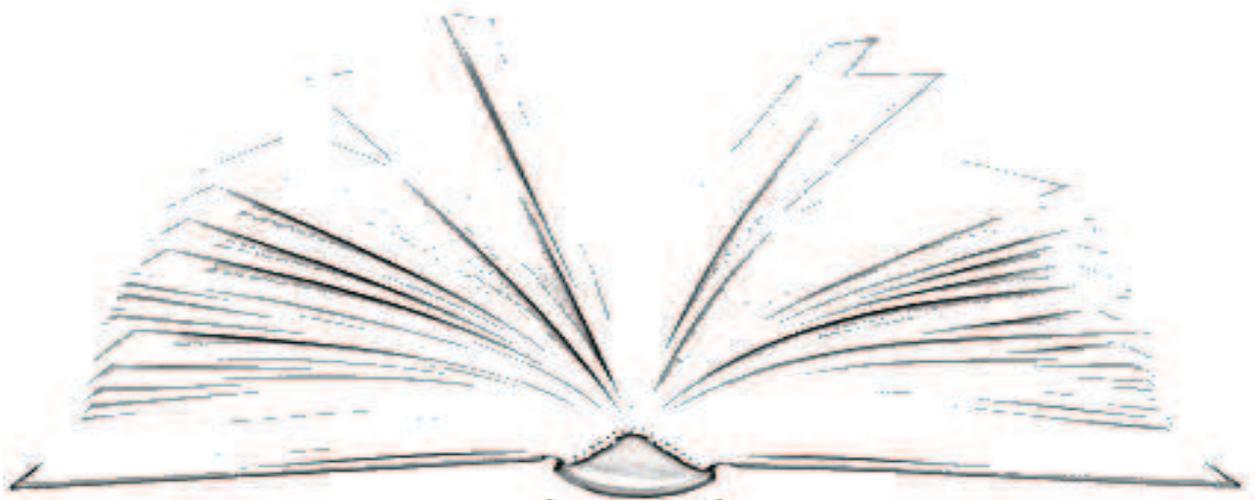
Fine XV sec.-XVI sec.: La fabbrica del Carnalivari

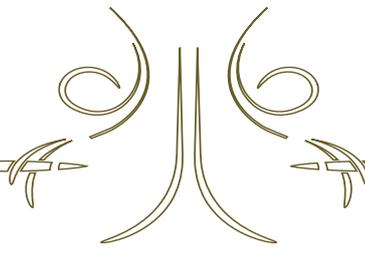
Fine XVI sec. - fine XIX sec.: I lavori sotto i Moncada,
principi di Paternò

Fine XIX secolo - oggi: Il palazzo e le famiglie Calefati di
Canalotti e Tasca-Lanza d'Almerita

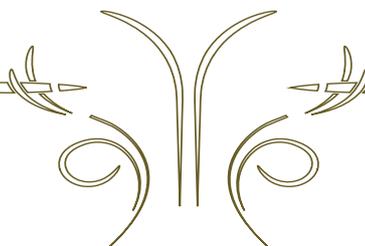
ALLEGATI

BIBLIOGRAFIA





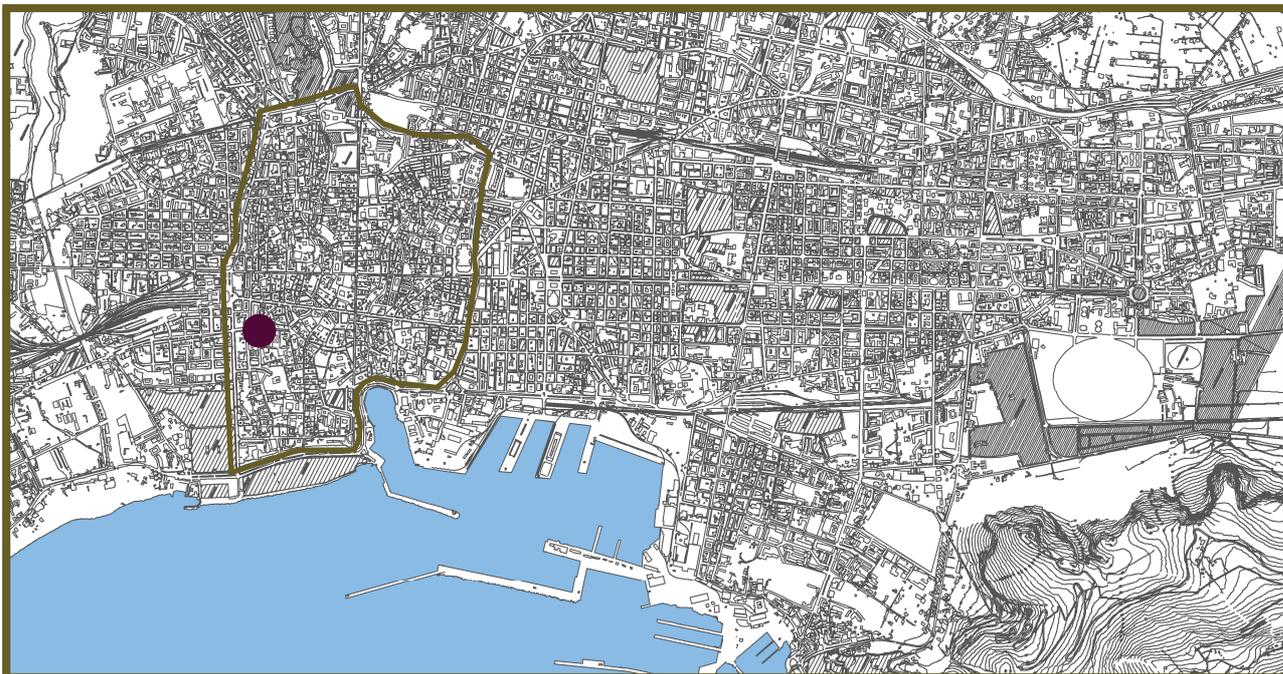
INTRODUZIONE



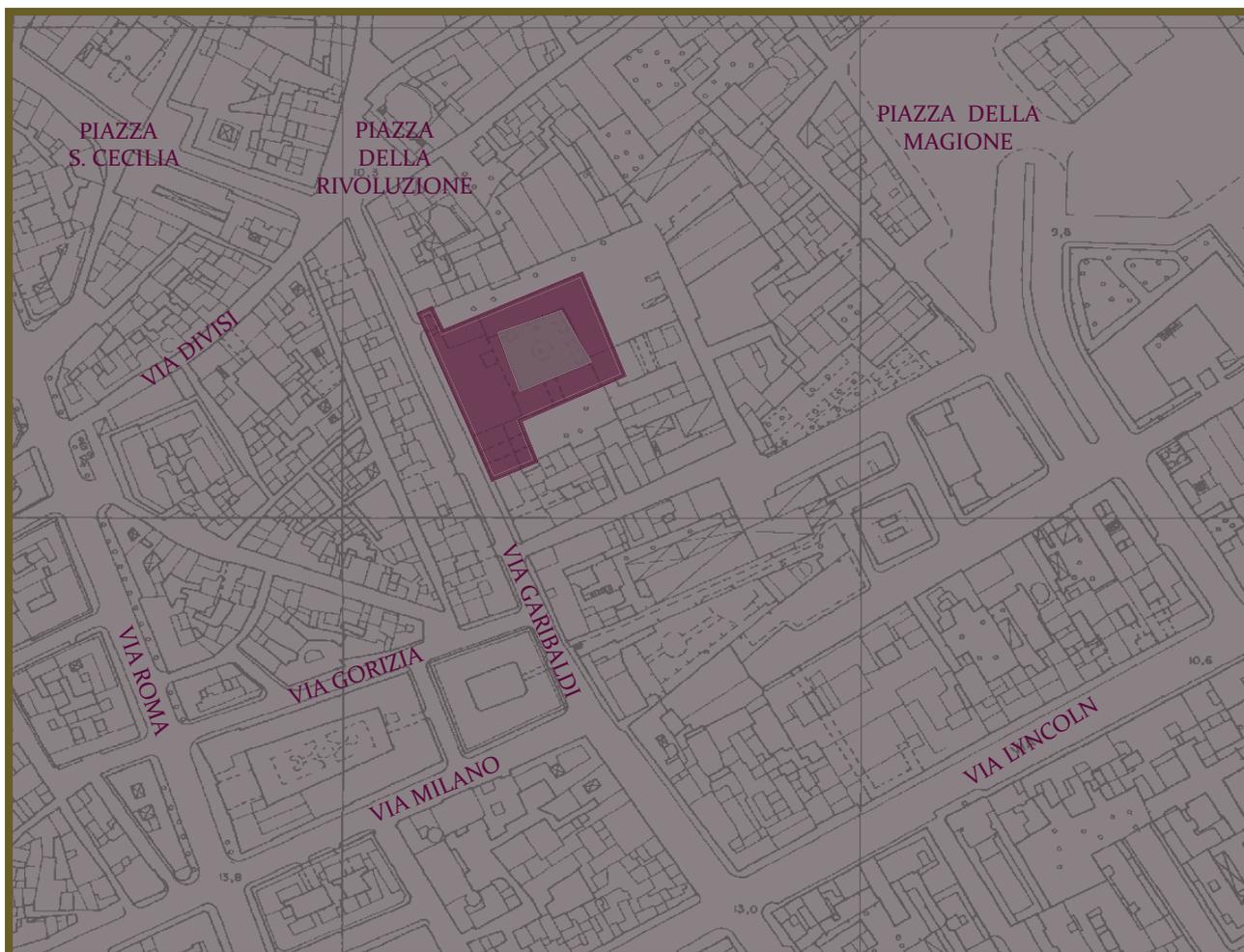


Palazzo Ajutamicristo è uno splendido *palazzo del XV secolo*, oggi di proprietà della famiglia dei *Baroni Calefati di Canalotti*, che ne sono venuti in possesso nel secolo scorso. Esso costituisce, insieme al coevo *Palazzo Abatellis*, una tessera fondamentale per lo studio del rinnovamento architettonico palermitano alla fine del Quattrocento. Il palazzo prende il nome da *Guglielmo Aiutamicristo, barone di Misilmeri e di Calatafimi*, che l'aveva fatto edificare per utilizzarlo come residenza personale e della propria famiglia. Il progetto della costruzione fu affidato celebre *architetto Matteo Carnilivari*, da poco giunto a Palermo, ma di notevole fama. Sulla strada di Porta Termini, Carnilivari disegnò una struttura grandiosa, che venne, però, realizzata solo in parte a causa della spesa così eccessiva tanto da superare la volontà dello stesso committente, che da tempo sognava di realizzare a Palermo una "*Domus Magna*" tale da rappresentare degnamente la propria ricchezza e facesse di questo palazzo una delle più ammirate architetture della città. In ogni modo, ne uscì un palazzo di grande pregio architettonico che, superbamente arredato all'interno, non tardò





● INDIVIDUAZIONE A SCALA URBANA



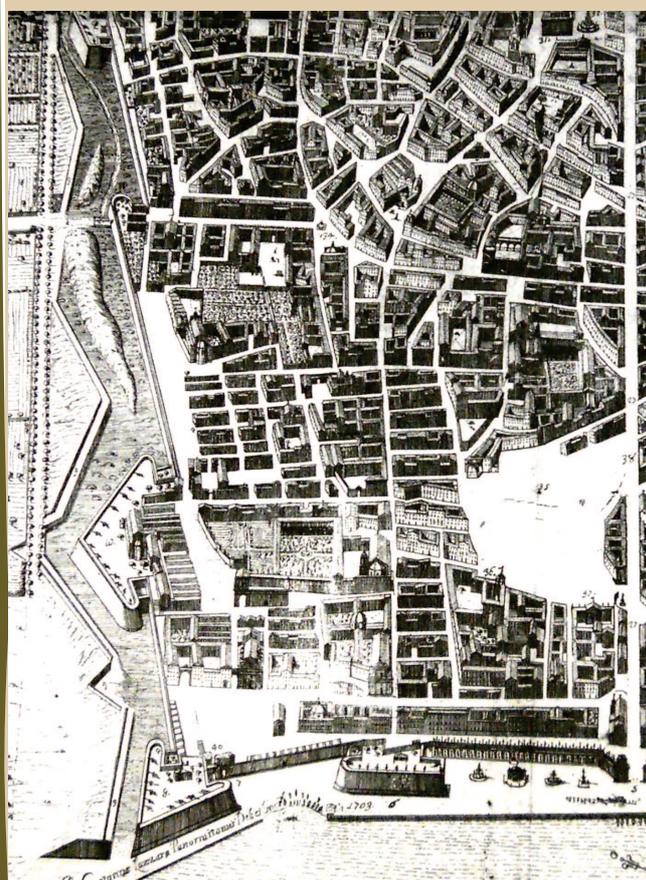
■ INGOMBRO DEL PALAZZO, PROSPICIENTE VIA GARIBALDI



LA VIA DI PORTA TERMINI



INDIVIDUAZIONE DEL QUARTIERE KALSA


 IL QUARTIERE KALSA
 in "Piano della città di Palermo", G. Lazzara, 1703

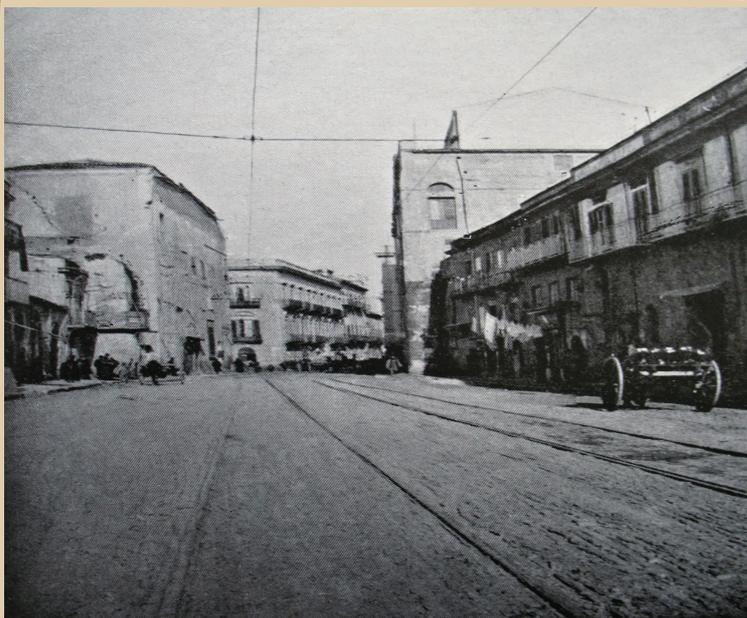
Nel XV secolo, al tempo della dominazione aragonese, l'assetto urbano di Palermo era mutato in seguito all'*adozione delle prime norme urbanistiche*, volte a ridisegnare la città in modo più razionale e secondo l'opera programmatrice dell'uomo, ovvero secondo modelli più aggiornati provenienti dal Continente, e non più in modo spontaneo e disordinato.

Proprio in quegli anni nel tessuto medievale del centro storico vengono aperte nuove artie rettilinee che attraversano i quartieri mercantili, segnando la direzione dello sviluppo urbanistico e commerciale di intere aree.

La *legge municipale di re Martino* dette un incisivo impulso all'edilizia civile palermitana, tale da conferire nuovi connotati alla

tradizionale effigie della città, costituita, fino ad allora, da un'edilizia minuta. Tale "prammatica", emessa nel 1421, consentiva, infatti, a tutti i cittadini desiderosi di costruire nuovi palazzi, di acquisire coattivamente case e "casalini" limitrofi ai costruendi edifici, purchè questi ultimi fossero di decoro alla città e si distinguessero per pregio architettonico. Ma, se questo provvedimento dette una nuova spinta al rinnovamento edilizio palermitano dei secoli XV e XVI, non fu da meno l'altra "**prammatica**" **emessa nel 1482 da Ferdinando il Cattolico**, la quale dava facoltà al pretore di procedere all'esproprio di case, magazzini e giardini allo scopo di tracciare nuove strade che mirassero, anche queste, ad accrescere il decoro cittadino. E fu soprattutto **il quartiere della Kalsa** a registrare, a cavallo dei secoli XV e XVI secolo, il maggiore sviluppo urbanistico fra i quattro storici mandamenti palermitani, soprattutto per la sua particolare ubicazione, posto com'era in prossimità della Cala, nella quale si concentravano tutte le attività commerciali della città. Qui la principale arteria fu proprio l'odierna via Garibaldi, la quale, partendo dal vecchio mercato della Fieravecchia, conduceva a Porta Termini. L'intervento sulla "ruga" assunse un peso notevole in termini economici e commerciali, e si inserì all'interno del piano razionale di riassetto della città secondo esigenze militari, economiche e di rappresentatività che si svolgerà per tutto il 1500, e il cui atto finale sarà, agli inizi del secolo successivo, con l'apertura dell'asse di via Maqueda e la conseguente creazione della grande Croce di strade.

La "**ruga Porta Thermanum**", era una delle più animate e vivaci della città, in quanto metteva in comunicazione la campagna meridionale di Palermo con



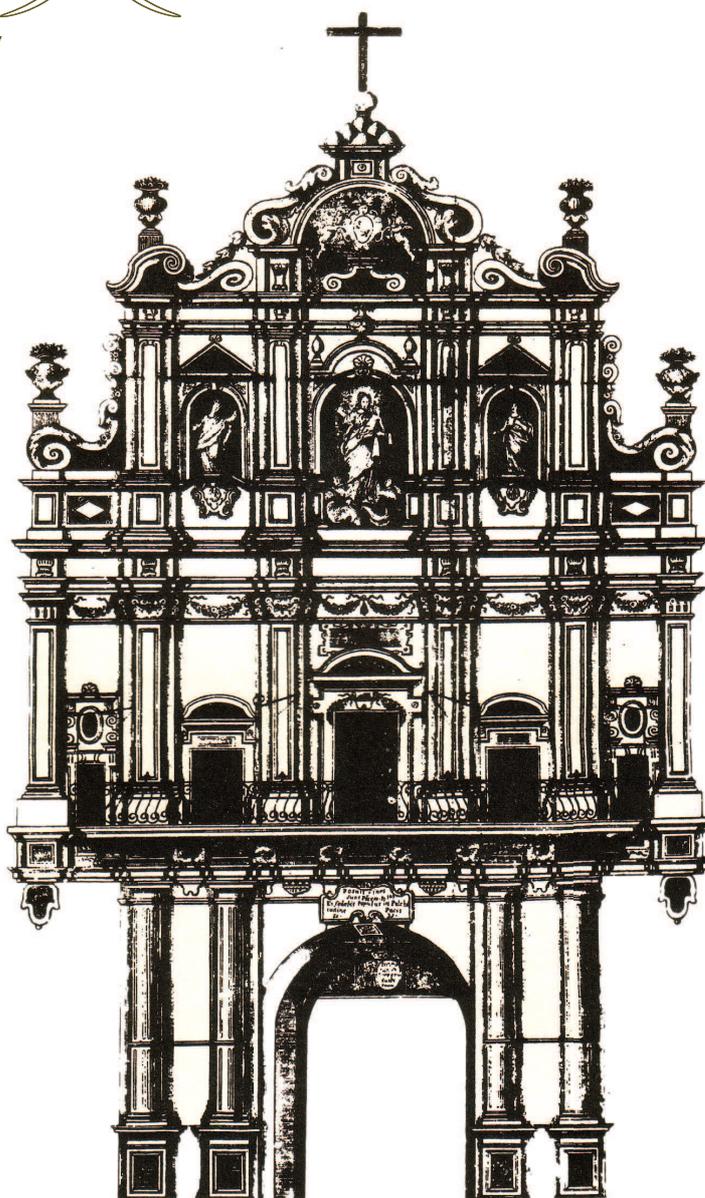
VIA DI PORTA TERMINI
Foto del 1910 ca.

l'antica Fieravecchia, suggestivo amalgama di epoche diverse. Fu proprio qui, nel quartiere Kalsa e nelle immediate adiacenze, che cominciò a sorgere la prima **architettura palaziale**, dimore di quell'antica nobiltà feudale che aveva edificato palazzi dagli splendidi affacci, proiettando sulla dimensione urbana l'immagine orgogliosa e sfolgorante dell'ultima "grandeur" prima del fatale tramonto.



CONTROFACCIATA
DELL'ORATORIO DEL ROSARIO
IN SANTA CITA
Giacomo Serpotta, Palermo, 1685-1717

Porta Termini, che faceva da portale d'ingresso alla via Garibaldi, era una delle più antiche porte cittadine, la cui presenza è documentata fino al 1171. Restaurata da Federico II, fu abbellita nel XV secolo dal pretore Pietro Speciale. Attorno al 1657, al di sopra di essa la Compagnia della Pace aveva edificato il proprio oratorio, adorno di stucchi di **Giacomo Serpotta**. Col suo prospetto scenografico fatti di balconi, nicchie, statue, cornicioni, sporti e pregevoli lavori di intaglio, la Porta Termini costituiva uno dei più suggestivi scenari della Palermo barocca. Purtroppo il 1800 fu spettatore della folle distruzione dell'antica cinta muraria, e Porta Termini non venne risparmiata.



PORTA TERMINI
Disegno del XVII sec.



SULLO SFONDO PORTA TERMINI
Garibaldi a Palermo, Giovanni Fattori, 1860



CONSERVATORIO E CHIESA DI SANTA
CATERINA DA SIENA



PALAZZO BURGIO, DUCHI DI
VILLAFIORITA

Dunque, lungo questo asse di via di Porta Termini, a partire dal 1490, cominciò ad ergersi la mole superba del *palazzo Ajutamicristo*, l'edificio più prestigioso della strada. All'incirca negli stessi anni erano sorte le case di Ballo, baroni di Calatubo, e dei Villaraut, famiglia di origine catalana, baroni di Prizzi e signori di San Nicola. Per disposizione dell'ultima discendente di questa famiglia, alla morte di lei la dimora venne destinata a *Conservatorio per fanciulle nobili ma povere (1610)*, tutt'ora esistente, al cui interno viene svolta attività assistenziale, con l'annessa *chiesetta di Santa Caterina da Siena*, posta proprio all'inizio di via Garibaldi.

Nel XVIII secolo la via di Porta Termini ebbe nuovo assetto architettonico, con la costruzione di diverse case magnatizie ancora esistenti, e, seppure quasi tutte in condizioni di estremo abbandono. Sul lato destro, il palazzo originariamente appartenuto alla famiglia Fernandez di Valdes e poi, nel XVIII secolo alla famiglia La Torre e Benso, principi della Torre. Il lato occidentale della strada fu definito nel suo attuale assetto alla fine del 1700 quando, nel sito di vecchie preesistenze del XVI secolo, fu edificata una cortina di palazzi sontuosi, come *palazzo Burgio, duchi di Villaflorita*, il palazzetto ottocentesco dei Sapienza, e *palazzo Naselli Flores*, ad angolo con la piazza della Fieravecchia, costruito intorno al XVII secolo dal barone di Cutò, e, transitato in mano

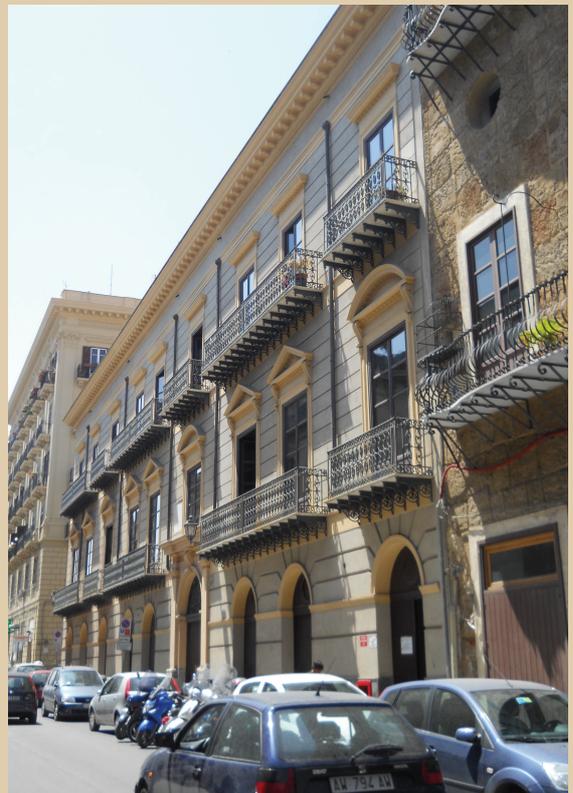
dei Naselli Flores, fu rivisitato in forma settecentesche da Luigi Grimaldi e Naselli. Altro palazzo recuperato da recenti restauri è il **palazzo del marchese Tommaso Natale di Monterosato**, costruito agli inizi del XVIII, cui succedette Tommaso Manzone, che ne rinnovò il prospetto in forme neoclassiche.

La via di Porta Termini, come è stato detto, ha fine nella duecentesca **piazza della Fieravecchia (oggi piazza Rivoluzione)**, così chiamata dall'antico mercato che vi si svolgeva in forza di una concessione accordata nel 1340 da re Pietro d'Aragona, la quale pare confermasse una precedente concessione del 1219.

Effettivamente, questa antichissima piazza, posta alla confluenza di diverse importanti vie cittadine (via Scavuzzo, via Divisi e via Porta Termini) che da Porta Termini conducevano verso l'esterno di Palermo, dovette avere, fin dalle origini, una spiccata vocazione come mercato. Su questa piazza, ad angolo con via Scavuzzo, prospetta la facciata cinquecentesca del **palazzo ScavuzzoTrigona**, costruito dal notaio Giacomo Scavuzzo, barone di Cefalà, passato poi nel XVIII secolo ai Naselli e Morso, duchi di Gela e, in ultimo, alla famiglia Trigona. Questo palazzo è considerato un significativo esempio di passaggio dal tardo-gotico isolano al rinascimento italiano, ma ha conservato pressochè intatta l'originaria fisionomia, ancorata a schemi quattrocenteschi, sulla quale si innestano finestroni a edicola classica, con timpano triangolare, di gusto



PALAZZO NASELLI FLORES



PALAZZO TOMMASO NATALE DI MONTEROSATO



PALAZZO SCAVUZZO TRIGONA



PIAZZA RIVOLUZIONE OGGI



LA FONTANA DEL GENIO A PIAZZA RIVOLUZIONE, XVII sec.

rinascimentale, poggianti su cornice marcapiano. Il portale policentrico ricorda chiaramente la tradizione gotico-catalana, sia nell'inflexione semiovale dell'arco che nelle due piccole sculture ad altezza d'imposta. Fin dal 1687, al suo centro, sorgeva (prima si trovava nella conca della terza fontana del Molo Nuovo, e venne collocata in questa piazza proprio in quell'anno, e tutt'ora esiste), *la fontana del Genio di Palermo*. Dopo la soppressione del Regno di Sicilia, con i moti del 1820 e del 1848 la piazza fu teatro di sommosse: il popolo si radunava intorno alla statua per protestare contro i Borboni. I rivoluzionari ammantavano il Genio del tricolore, rendendo il nume personificazione della città e simbolo del desiderio palermitano di libertà. Per evitare ciò, Carlo Filangieri, luogotenente di Sicilia del governo borbonico, nel 1852 decise di spostare la statua nei magazzini municipali dello Spasimo. Il 7 giugno 1860, con l'arrivo a Palermo di Giuseppe Garibaldi la statua del Genio di Palermo venne riportata dal popolo sulla piazza, che da allora prese il nome di Piazza Rivoluzione. Alla fine del XIX secolo venne ripristinata la fontana e, ai lati della vasca, vennero poste quattro targhe commemorative.



PIAZZA RIVOLUZIONE IN UNA FOTO
DEL 1860

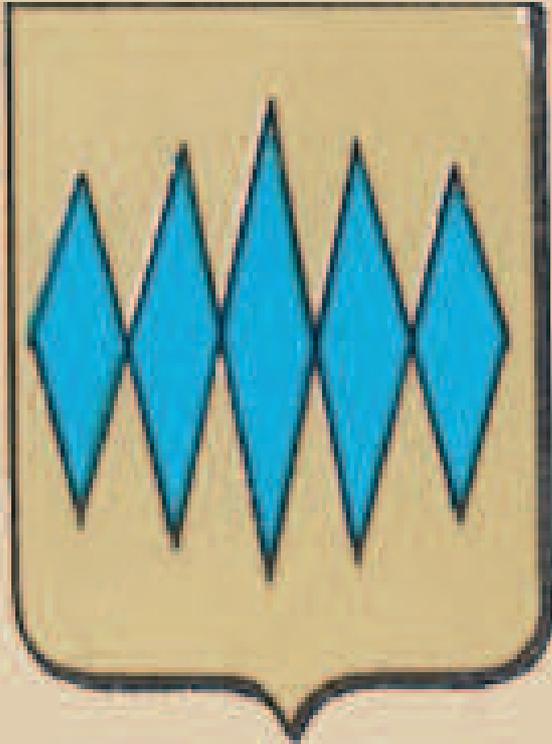


PIAZZA RIVOLUZIONE IN UNA FOTO
DEI PRIMI DEL '900



GLI AJUTAMICRISTO





ARALDO DEGLI
AJUTAMICRISTO



RITRATTO DI UN BANCHIERE DEL XV
SECOLO
Quentin Metsys(1514)

Quella degli Ajutamicristo, residente nel quartiere della Kalsa, era una **ricca famiglia originaria di Pisa** che, grazie alle attività bancarie e mercantili, aveva accumulato notevoli ricchezze.

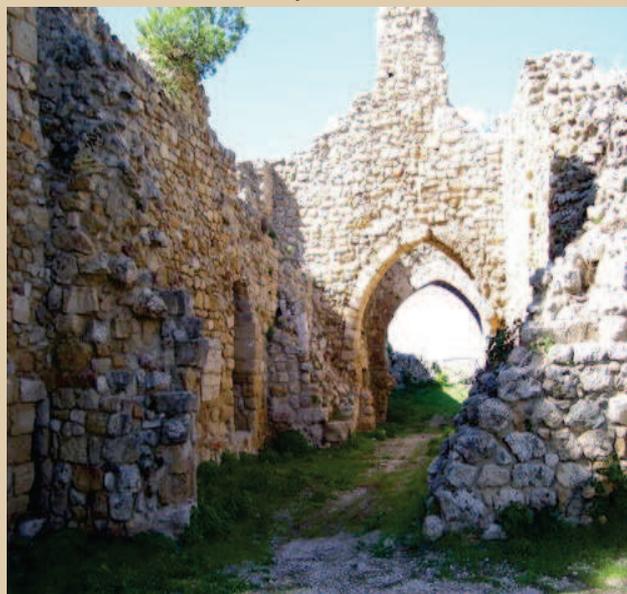
In seguito alla **conquista di Pisa da parte della Repubblica fiorentina alla fine del XV secolo**, gli Ajutamicristo si erano trasferiti a Palermo ai tempi di Alfonso di Castiglia, dove nel giro di qualche anno si erano imposti come una delle famiglie più facoltose, acquisendo particolare prestigio e potenza.

Le ricchezze accumulate negli anni avevano permesso al giovane ambizioso banchiere **Guglielmo Ajutamicristo**, soprannominato il Magnifico, di raggiungere un grado piuttosto alto di nobiltà feudale. Egli fu, infatti, attivamente impegnato nel commercio internazionale, oltre che in quello locale; tenne anche banco a Palermo dal 1470 al 1488 e, abbinando le due attività, riuscì a realizzare grosse speculazioni. Ad un certo punto riuscì ad assicurarsi il monopolio della fornitura di frumento al Comune di Trapani, corrompendo il castellano e i giurati della città. Di certo la sua influenza dovette pesare notevolmente anche all'interno del Comune di Palermo, nel quale, fra l'altro, ricoprì la carica di giurato per gli anni 1483-1485, 1493, 1494. Accumulata così, con i traffici e le speculazioni, **una fortuna tra le più ingenti della**

Sicilia del tempo, comprò per 25.000 forini, con atto in data del 25 giugno 1484, il **feudo di Calatafimi**, e per 11.000 forini, con altro atto in data del 1 luglio 1486, il **feudo di Misilmeri** (è merito del barone Ajutamicristo se il castello viene salvato da una fine rovinosa cui lo destinava lo stato di abbandono: furono realizzati importanti lavori di ampliamento e restauro sotto la guida di Matteo Carnillivari). Nello stesso 1486 si investì della terra e **baronia di Favara**, acquistata da Guglielmo Perapertusa, al quale però la retrocesse qualche tempo dopo. Stancatosi di abitare nel castello arabo di Misilmeri, da tempo desiderava realizzare nella capitale una "domus magna" che bene potesse rappresentare la sua ricchezza e che risultasse da ornamento e decoro alla città stessa, ma anche per meglio condurre i commerci nell'esportazione di formaggi e cereali siciliani, che lo avevano arricchito nel giro di qualche decennio. L'occasione gli fu offerta dall'**arrivo a Palermo del celebre architetto Matteo Carnilivari (1487)**, al quale egli affidò la fabbrica del suo palazzo sulla strada di Porta Termini.

Quindi il **16 gennaio del 1490** la famiglia Ajutamicristo procedeva all'acquisto di alcune vecchie case in Ruga Portae Termarum da demolire per procedere all'edificazione della nuova residenza, in forza di quelle "prammatiche" emesse in quegli anni che privilegiavano coloro i quali, costruendo un nuovo edificio, contribuivano ad accrescere il decoro dell'ambiente urbano. Ma, a causa dell'eccessiva spesa, il palazzo venne realizzato solo in parte, modificando i

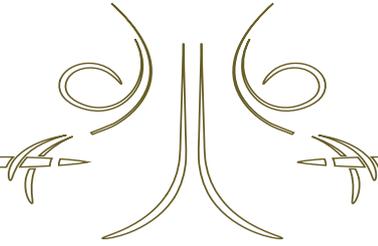
I FEUDI APPARTENUTI ALLA FAMIGLIA AJUTAMICRISTO



CASTELLO EUFEMIO
SEGESTA-CALATAFIMI



CASTELLO DELL'EMIRO
MISILMERI

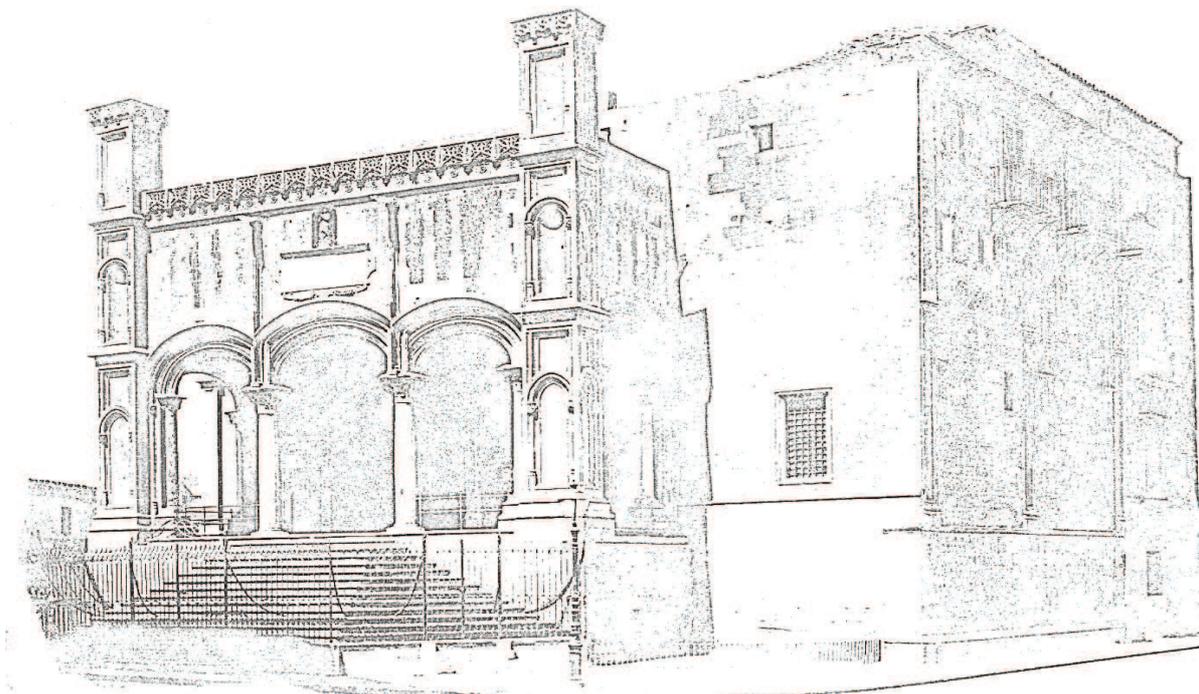


grandiosi piani stabiliti all'inizio.

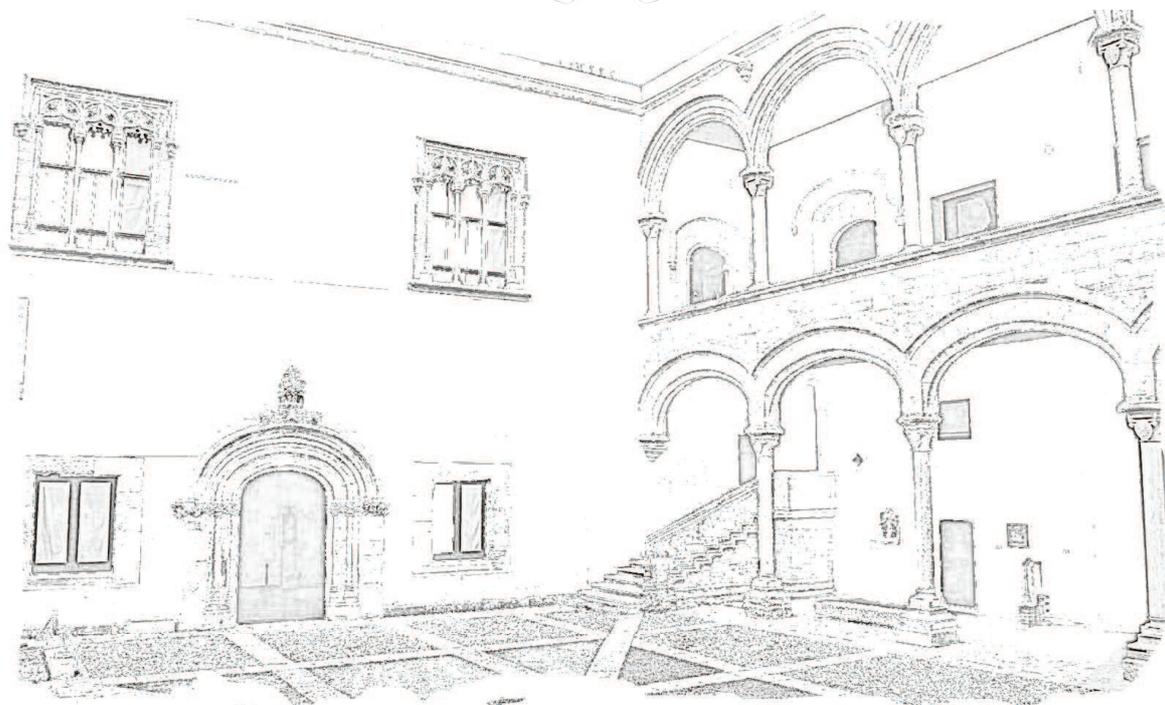
Guglielmo morì a Palermo nel 1501, e fu seppellito nella tomba da lui stesso predisposta nella cappella di S. Giacinto della chiesa di S. Domenico.

Dopo la sua morte, le fortune della famiglia cominciarono a declinare, per dileguarsi poi completamente nella seconda metà del XVI secolo. I due feudi di Calatafimi e Misilmeri passarono al primogenito Rainero, che li trasmise al figlio Guglielmo il 24 maggio 1524; questi vendette la terra di Misilmeri a Francesco del Bosco nel 1540 e trasmise la terra di Calatafimi al fratello Giuliano, il quale a sua volta la passò agli antichi possessori, i coniugi L. Enriquez e Anna Cabrera, che la riscattarono. Ancora nella prima metà del secolo XVI gli Aiutamicristo continuarono ad avere un certo rilievo nella vita cittadina: un Niccolò Antonio fu senatore nel 1523-24, ed un Pietro fu senatore nel 1518-19 e 1521-22, pretore nel 1536-37 e governatore della Tavola nel 1546-47. Lo stesso Pietro fu nel 1533 uno dei fondatori della palermitana Compagnia della carità, della quale fu ministro nel 1534. Una Elisabetta, baronessa di Cellaro e Carcaci, morta a Palermo intorno al 1580, fu cantata da Filippo Paruta per la sua bellezza e per il suo ingegno poetico; di lei ci restano alcuni componimenti poetici.

Nella seconda metà del secolo XVI il passaggio del palazzo Aiutamicristo alla famiglia Moncada sancì il definitivo tramonto delle fortune della famiglia.



MATTEO CARNALIVARI





LAPIDE COMMEMORATIVA POSTA
NEL PALAZZO COMUNALE DI NOTO
23 Ottobre 1939

Di questo architetto, cui Noto diede i natali nella prima metà del XV secolo, e che oggi è, giustamente, considerato il **maggiore esponente del Quattrocento siciliano**, sembra potersi affermare con sicurezza che, prima di trasferirsi a Palermo nel 1487 per iniziativa di Guglielmo Ajutamicristo, egli avesse lavorato in altre località della Sicilia, e soprattutto nella sua città natale, capoluogo di una delle tre valli in cui l'isola era stata divisa sin dalla dominazione musulmana. Dal 1487 il Carnilivari lavora alle opere di **restauro ed ampliamento del castello chiaramontano di Misilmeri**, a quindici chilometri da Palermo, qui chiamato da Guglielmo Ajutamicristo, che ne aveva già iniziato il consolidamento, servendosi di

maestri locali. L'anno prima, infatti, il barone comprò dal barone Giovanni Vincenzo La Grua il feudo di Misilmeri con il Castello annesso; il suo primo pensiero fu quello di ristrutturare e restaurare il Castello, e il Carnilivari si servì di manodopera reclutata a Noto e nei dintorni. Furono restaurati il porticato gotico, la volta a quattro vele, fu alzata di qualche metro d'altezza la torre, e poi altre opere. I lavori iniziarono nei primi giorni di febbraio del 1487 e terminarono nel mese di settembre del 1488. La bontà dei lavori eseguiti dal Carnilivari lo rese molto noto. Il castello in questione risale al XIII secolo, forse al tempo del Re Federico II di Svevia. In occasione delle stime e misurazioni compiute ad opera ultimata, nel settembre ed ottobre 1488, il Carnilivari ebbe modo di conoscere ed apprezzare **Nicolò Grisafi**, capomastro di talento, che egli chiamò poi a collaborare alle sue imprese in Palermo, sia quale socio, partecipe degli utili, sia quale esperto intagliatore e suo sostituto. L'assenza del Carnilivari in alcuni periodi del lavoro a Misilmeri induce a ritenere che l'architetto avesse in corso diverse opere altrove,



CASTELLO DELL'EMIRO E LE TERRE CIRCOSTANTI
Misilmeri

probabilmente iniziate prima di esser chiamato dal nuovo committente.

Stabilitosi a **Palermo alla fine del 1488**, il Carnilivari assunse l'incarico, per incarico del Padre Domenicano Michele Maiali, Regio Cappellano, della ricostruzione *a fundamentis* della **chiesetta normanna di Santa Maria della Vittoria**, nel quartiere della Kalsa, presso le mura della cittadella araba, ora inglobata nell'Oratorio dei Bianchi. Sotto la direzione del Carnilivari lavorarono dapprima il maestro Gabriele da Como, poi Bernardo Vivilacqua.

Come è emerso dai documenti pubblicati dal Rotolo, l'anno successivo, ovvero il 16 dic. 1489 il Carnilivari fu chiamato dal vicerè Ferdinando de Acuña affinché adornasse la **regia Cancelleria di Palermo**. Nell'atto è specificato che si è fatto venire il Carnilivari "di la terra di Noto" dove, dunque, egli doveva essere ritornato dopo i lavori di restauro del castello di Misilmeri; inoltre l'architetto è indicato come "maistro in tali dammusi et arti multo esperto", ed è considerato un autentico consulente tecnico per la costruzione delle volte del palazzo, di cui purtroppo non si è ancora pervenuti alla identificazione. Dal documento, ove il Carnilivari è chiamato "dilectu regiu mastru", sembra possibile ipotizzare che fu **architetto regio anche di nomina, oltre che di fatto**.

Nella Palermo capitale del vicereame spagnolo si registrava una certa emulazione, tra le famiglie di alto livello sociale ed economico, in attività che potessero dare maggiore visibilità esterna al loro ruolo esercitato in città, come la realizzazione dei loro palazzi blasonati all'interno del tessuto urbano. Fu in questo contesto che Carnilivari venne chiamato a Palermo, in primis dalla famiglia netina degli Speciale, e successivamente da Guglielmo Ajutamicristo e Francesco Abatellis, i quali, per la loro condizione economica e politica, pensarono bene di far costruire ognuno la loro "Domus Magna" per evidenziare i loro ruoli. Matteo Carnilivari, che si stava professionalmente accreditando nell'ambiente palermitano, avrebbe potuto concretizzare abilmente i loro sogni

di prestigiosa evidenza pubblica. Opera principale palermitana del Carnilivari viene considerata proprio l'edificazione di **palazzo Abatellis**, costruito con Nicolò Grisafi, capomastro delle fabbriche di Palermo. Ma il Carnilivari, esattamente un anno dopo l'inizio dei lavori, nel gennaio del 1491 fu costretto ad interrompere l'opera: infatti Guglielmo Ajutamicristo fece valere i suoi diritti di priorità sul maestro, per commissionargli,



L'ATRIO E IL LOGGIATO DI PALAZZO ABATELLIS
Via Alloro, Palermo

appunto, la sua *domus magna*. Del palazzo Abatellis era stata eseguita la fabbrica fino alla cornice marcapiano ed oltre, il portale esterno e quello sul cortile, il pianterreno con l'elegante loggiato interno. L'edificio fu compiuto con l'intervento di altri maestri e concluso nel 1495; restaurato nel 1954, è sede della Galleria Nazionale della Sicilia.

Da un documento dell'11 marzo 1491 il Carnilivari risulta "caput magistrum Fabrice" del **palazzo Ajutamicristo**. Ciò conferma che tutti i lavori che si andavano compiendo per la grande casa patrizia erano, sin dall'inizio, sotto la regia del Carnilivari, architetto di fiducia del magnifico Guglielmo. Dal gennaio del 1494, la sua firma è sostituita nei contratti con quella del Grisafi, il che attesta la partenza del Carnilivari.

Alla presenza settennale del Carnilivari a Palermo è stata più volte attribuita (Catandra, Cardella, Bottari) anche la **chiesa di S. Maria della Catena**, per la



CHIESA DI SANTA MARIA DELLA CATENA
Piazzetta delle Dogane, Palermo

chiara analogia tra le arcate depresse del portico e delle navate ed i loggiati dei palazzi costruiti dal maestro stesso. L'attribuzione è stata di recente contestata, in base a documenti indiretti e di opinabile interpretazione, e si è avanzata la tesi che la fabbrica sia sorta dopo il 1502 e compiuta intorno al 1540. Sebbene il nome del Carnilivari non appaia nei documenti relativi alla chiesa, l'attribuzione al maestro può sussistere, poiché egli avrebbe potuto iniziare la costruzione della

chiesa, compiuta poi da altri, o quanto meno fornirne i disegni prima della sua morte, che fu successiva all'anno 1500, anno in cui il Carnilivari risulta vivente in un documento della Cancelleria regia, attestante che il viceré Giovanni Lanuza aveva commutato in multa una nuova pena di sei mesi di carcere inflitta al figlio Antonio.

Una cosa è certa, ovvero che l'architetto netino, contemporaneamente alle maggiori fabbriche palermitane, doveva svolgere attività anche altrove, o quanto meno fornire disegni per altre residenze patrizie: infatti un documento del 1490 attribuisce all'artista il **palazzo del barone di Sant'Angelo Muxaro ad Agrigento**, che è stato individuato nell'attuale casa del "piano del barone", ove due portali appaiono nettamente improntati ai moduli catalani ricorrenti nella produzione del Carnilivari.

Compiuti tali importanti lavori a Palermo, dovette tornare forse a Noto; ma quel che è certo, dalle carte della cancelleria, è che il 22 novembre 1494 il viceré



CASTELLO SVEVO
Via Cristoforo Colombo, Augusta

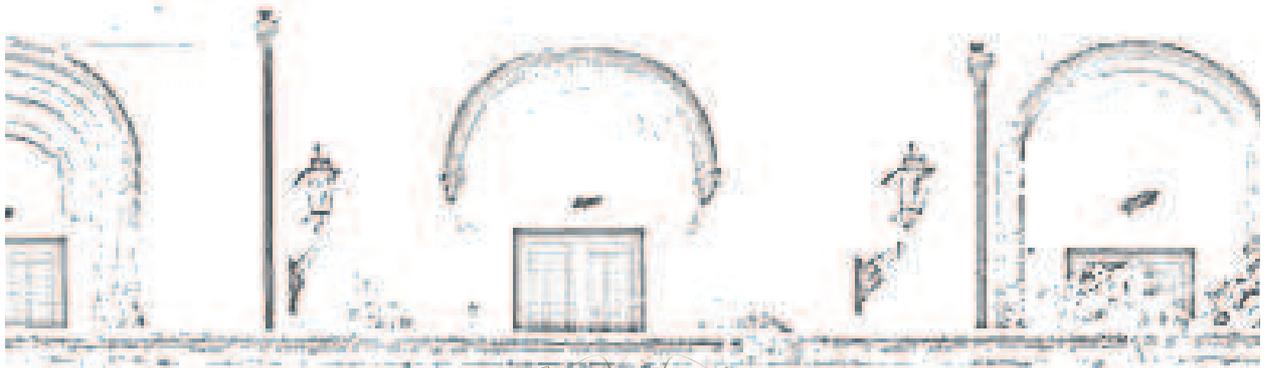
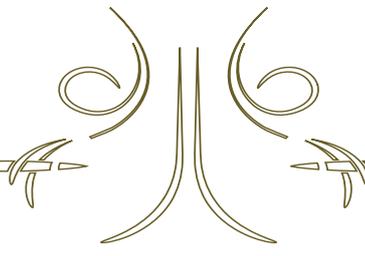
Fernando de Acuña lo chiamò perché provvedesse alle *opere di restauro del castello di Augusta*, contestualmente al piano di ripristino ed integrazione delle fortificazioni dell'isola contro le incursioni barbaresche, cui l'architetto rispose prontamente fornendo, in un sopralluogo di alcuni giorni, disegni e suggerimenti in sito, nella qualità di esperto di architettura militare, altro aspetto sinora non rilevato della personalità del maestro.

Matteo Carnalivari *muore a Noto il 7 novembre 1506*, forse anche qualche giorno prima, lasciando la moglie Giovanna e i figli. Fu sepolto nella chiesa di San Nicolò, dove, da tempo, aveva la sua sepoltura, cosa che fa pensare a un suo intervento sulla fabbrica, che gli permise di ottenere tale sepoltura, appunto.

Il Carnalivari si colloca, con la sua produzione, tra coloro che adottarono il *nuovo linguaggio di derivazione tardo-gotica proveniente dalla Catalogna, innestandolo sulla tradizione angioino-durazzesca*, e definendo così quel particolare gusto quattrocentesco che caratterizza, al tempo del regno aragonese, l'architettura di numerosi centri siciliani e campani. Infatti, a Napoli e nella provincia (Aversa, Nola, Capua, Sessa Aurunca, etc.) operano in sincronia maestri sia catalani sia toscani, e anche nella Sicilia si verifica una *pacifica convivenza di elementi gotici e rinascimentali*. In realtà, nonostante qualche sporadica manifestazione, il Cinquecento palermitano si mantenne ancora, per circa mezzo secolo, quasi del tutto gotico. Il Carnalivari, come il Sagrera a Napoli, segna però l'estrema evoluzione delle forme gotiche verso il nuovo gusto, che, pur senza accettare le forme desunte dall'antico, indica la *crisi del linguaggio tardo-medievale e l'aspirazione ad un totale rinnovamento*, che soltanto il Cinquecento maturo attuerà pienamente, con un

ritardo di almeno un cinquantennio rispetto agli altri centri di cultura italiani del Rinascimento.

Attraverso la realizzazione delle opere architettoniche, soprattutto quelle palermitane, Carnalivari conduce nell'isola una riflessione stilistica in linea con le diverse produzioni artistiche rinascimentali. Da una attenta analisi di alcuni particolari decorativi, si intravede un equilibrio proporzionale e simmetrico che rievoca la ***giusta sintesi tra la semplice narrazione stilistica dell'architettura catalana e l'arte rinascimentale***, giunta in Sicilia a metà del Quattrocento grazie alla presenza di grandi maestri marmorai come Francesco Laurana (dal 1467), la famiglia Gagini (dal 1450) e architetti di scuola tosco-emiliana. Il prof. Marco Rosario Nobile ha evidenziato la chiara relazione stilistica delle opere di Matteo Carnalivari con i maestri della scuola maiorchina, e ha chiarito ***l'ipotesi di uno stile architettonico mediterraneo unitario***, sia nella produzione che nella diffusione geografica, che da Maiorca, Barcellona e Valenza passava anche a Napoli e a Palermo.



IL PALAZZO



IL SITO

Guglielmo fece costruire il palazzo sull'area di risulta del *tenimento* di case acquistato il 16 gennaio 1490 all'estremità del **quartiere marinaro della Kalsa**, dove già abitava e lavorava, come testimonia un censimento del 1480.

Proprio nel Quattrocento ebbe inizio lo straordinario sviluppo edilizio del quartiere, dove ebbe a concentrarsi il gruppo di famiglie più facoltose, destinate a dirigere la vita politica ed economica di Palermo.

La Kalsa del XV secolo non era tanto dissimile da quella del Trecento: ancora molto estesi erano i giradini, in quanto l'edilizia urbana non aveva saturato l'area compresa entro il quartiere, per cui risultava essere uno dei più belli e verdeggianti quartieri della città: all'infuori delle pochissime architetture religiose (come il complesso della Magione dei Cavalieri Teutonici e il complesso di San Francesco d'Assisi) e civili (Palazzo Steri dei Chiaramonte), non esistevano altre emergenze architettoniche di rilievo, e il tessuto urbano era ancora sostanzialmente di tipo **semirurale**, che prometteva grande sviluppo, e che era stata oggetto di recenti interventi di sistemazione. L'edilizia era bassa e diffusa, intercalata ad orti, cortili e vigneti, e l'occhio poteva spaziare su un ampio orizzonte esteso dal mare alla chiostra dei monti della Conca d'Oro. In questa distesa di orti, cortili e appezzamenti, soprattutto due grandi giardini vi si distinguevano: **il giardino dei Chiaramonte e quello della Magione**. Quest'ultimo, che vedremo entrerà in gioco nella fabbrica del palazzo che si sta trattando, era venuto formandosi a partire dal XII secolo in seguito alle continue



LA KALSA

in "Piano della città di Palermo", G. Lazzara, 1703

concessioni regie fatte a beneficio dell'Ordine teutonico della SS. Trinità, ed era così vasto che, in tempi di carestia, veniva piantato a grano per sfamare la popolazione. Questo grande tenimento si mantenne integro fino alla fine del XIV secolo, quando ebbero inizio le prime concessioni edilizie, e finì con l'essere gradualmente lottizzato e costruito.

Il barone Gulgielmo Ajutamicristo realizza la fabbrica sulla *ruga di Porta Termini*, proprio alle spalle del complesso della Magione, attuale via Giuseppe Garibaldi, che, dalla porta, conduceva alla piazza Fieravecchia (oggi piazza Rivoluzione) dove aveva luogo uno dei più importanti mercati palermitani. In questo contesto di case rade e basse, lungo la strada polverosa di accesso al mercato, il palazzo merlato incombeva come un castello.



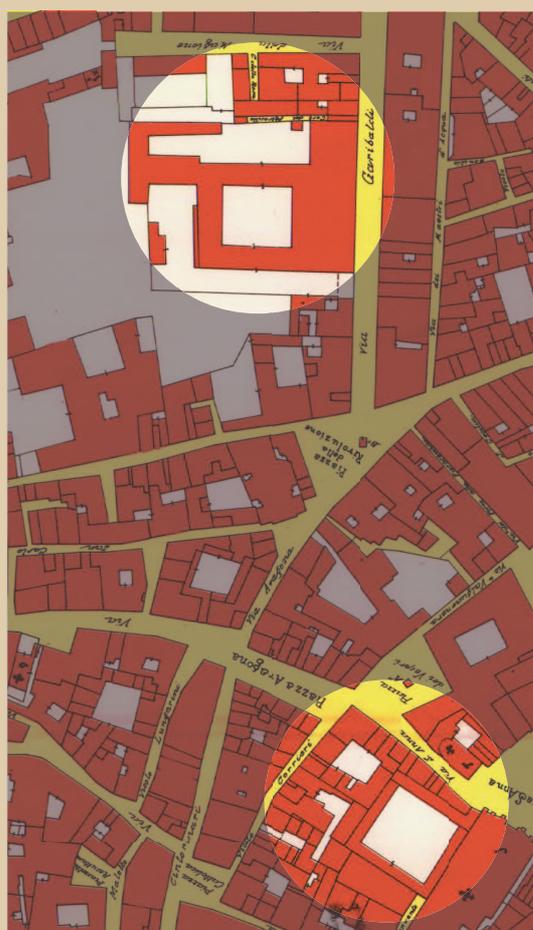
ORTOFOTO CON INDIVIDUAZIONE DI PALAZZO AJUTAMICRISTO

FINE XV SEC. - XVI SEC.: LA FABBRICA DEL CARNALIVARI

Da un documento dell'11 marzo 1491 *Matteo Carnilivari* risulta *caput magistrum Fabrice* del palazzo Ajutamicristo. Ciò conferma che tutti i lavori che si andavano compiendo per la grande casa patrizia erano, sin dall'inizio, sotto la regia del Carnilivari, architetto di fiducia del magnifico Guglielmo. È certo che i lavori di costruzione della fabbrica sono già in uno stadio avanzato nel **giugno del 1490**, poichè gli scalpellini Giovanni Casada (lo stesso maestro marmoraro che aveva decorato il palazzo Abatellis), Nicolò di Galizia da Palizzolo e Antioco di Cara si obbligarono ad intagliare le pietre della facciata principale.

Prevedendo i tempi lunghi dell'opera preparatoria, e temendo che la presenza del famoso architetto sollecitasse l'ambizione di altri signori, togliendo a lui la firma esclusiva del Carnilivari, Guglielmo fece in modo di tenerlo lontano da Palermo commissionandogli, a tale scopo, il restauro del castello di Misilmeri.

Stava portando a termine tale opera, allorchè un'altra illustre personalità palermitana, Francesco Abatellis, Gran Portulano del Regno, richiese al Carnilivari la sua prestazione, aspirando anch'egli a possedere una *domus magna*. Ma, mentre il Carnilivari attendeva a questo nuovo incarico, l'Ajutamicristo venne a reclamare i suoi diritti di priorità, e l'architetto, nonostante il fervido impegno riversato nella costruzione del palazzo di via Alloro, fu costretto a lasciare e a proseguire in via di Porta Termini, non potendo servire contemporaneamente due committenti. L'ansia dell'Ajutamicristo di tornare a disporre dell'arte ineguagliabile del Carnilivari è evidente nella successione dei contratti d'acquisto dei vari materiali necessari a dare inizio all'opera: moltissimi contratti d'acquisto recano la data dello stesso giorno, evidente l'ansia di approntare nel tempo più breve tutto il necessario a dare inizio alla costruzione, sottraendo il Carnilivari da ogni altro impegno.



PALAZZO AJUTAMICRISTO E
PALAZZO ABATELLIS
Catasto del 1877

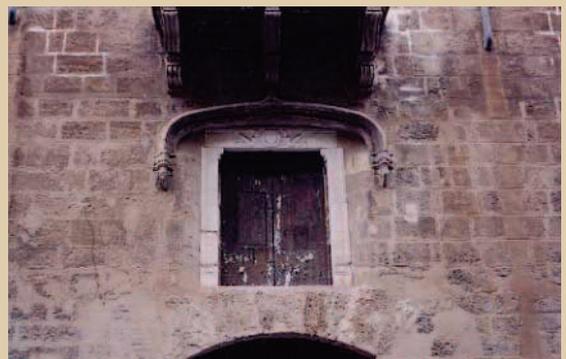
I lavori dell'architetto netino proseguono per tre anni, ma il palazzo fu compiuto solo in parte rispetto al grandioso primitivo programma, e ciò sia per motivi contingenti, come la sua improvvisa partenza da Palermo e la morte della moglie di Guglielmo, sia per probabili difficoltà economiche insorte a seguito delle ingenti somme spese dal committente nell'acquisto di castelli e baronie feudali. I lavori di costruzione del palazzo proseguirono ancora per qualche anno, affidati al capomastro **Nicolò Grisafi** che sovrintende alla esecuzione dell'opera, proseguendo le opere murarie iniziate dall'architetto, e costruendo *ex novo* un corpo aggiunto, affiancato al palazzo, con altro portale e altro cortile. La fabbrica venne sospesa nel maggio 1501, alla morte di Guglielmo Ajutamicristo. Sebbene abbia lasciato incompleta la costruzione, Matteo Carnalivari stilisticamente la fabbrica. La costruzione ideata dall'architetto era presumibilmente costituita dal **corpo centrale merlato** che, affiancato da **due ali laterali**, definiva una forma planimetrica ad U recintata da un muro perimetrale e da un corpo annesso in cui si apriva lo splendido portale che conduceva al giardino. Può dunque individuarsi, come opera certa del Carnalivari, oltre la distribuzione d'insieme del palazzo, l'imponente **paramento murario del prospetto** composto da conci regolari di tufo dal colore gradevolmente dorato, che emana immediatamente una sensazione di imponenza e grandiosità. La **merlatura a coda di rondine**, massiccia e non rada, che continua nelle murate laterali secondo i criteri del primitivo progetto, completa la sensazione di poderosa e nobile sontuosità. Le tre elevazioni, segnate da cornici d'ampio oggetto, evidenziate da alcuni tratti rimasti intatti nella muratura e nello zoccolo, davano, nella primitiva impostazione, la quieta sensazione della rinascenza italiana, anch'esse evidente frutto di una corretta



IL PROSPETTO SU VIA GARIBALDI



LA MERLATURA



FINESTRA QUATTROCENTESCA

IL PORTICO
DI PALAZZO AJUTAMICRISTO
(sopra)
E DI PALAZZO ABATELLIS
(sotto)



interpretazione di un sano decorativismo. Sussistono alcune delle *finestre originarie*, disegnate dal Carnilivari con singolare adesione agli esemplari d'oltremare; e ancora, *il portico a due ordini di loggiati*: il primo ordine, ad archi ribassati con ghiera aggettanti, e il secondo, ad archi ogivali acuti, dalle pronunciate modanature concentriche e poggianti su esili colonnine di marmo che recano scolpite, nei capitelli, le armi della famiglia, ovvero uno scudo a losanghe sostenuto da puttini reggistemma. Evidente è l'analogia dell'ordine inferiore, ad arcate ribassate, con i due ordini del portico del palazzo Abatellis, sebbene qui l'architetto sembri voler sperimentare nella zona superiore, facendo ricorso alla memoria di forme assai diffuse in Sicilia, il recupero di motivi ogivali arcaicizzanti di evidente eco due e trecentesca, svevo-chiaramontana ed angioina. Il Meli ha riconosciuto opera del Grisali il corpo sul lato sinistro, aggiunto alla fabbrica a partire dal 1494, con portale assai più semplice di quello che, con chiara stilizzazione naturalistica e virtuosismo costruttivo, il Carnilivari pose come prezioso ingresso al palazzo Abatellis. Consiste in un *portale* ad arco policentrico con ghiera a bastone su fasci di colonnine a basi di plinto poligonali con doppio toro e piccoli capitelli, raccordantisi alle due



IL PORTALE DI PALAZZO
AJUTAMICRISTO



IL PORTALE DI PALAZZO
ABATELLIS

sovrastanti cornici marcapiano; tale complesso sistema di cornici aggettanti si congiungono dando forma al rombo nel quale, ancora oggi, anche se con qualche difficoltà, è possibile ammirare lo stemma della famiglia degli Ajutamicristo. Questa composizione doveva comprendere inoltre, due bifore o trifore tipiche della cultura catalana, oggi non visibili a causa dei successivi interventi.

In base ad una revisione documentaria, il portale, attribuito fino al 1985 al Grisafi, sembrerebbe opera dello stesso Carnalivari. Le assonanze con il portale che inquadra il *San Gerolamo nello studio di Antonello da Messina*, una grande finestra ad arco di stile catalano, mostrano che si tratta di un modello diffuso nell'ambiente isolano.



SAN GIROLAMO NELLO STUDIO
Antonello da Messina, 1474-1475



FRANCESCO II MONCADA,
PRINCIPE DI PATERNÒ

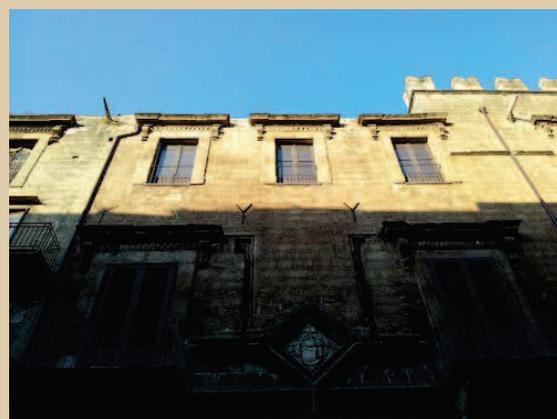


L'ARALDO DELLA FAMIGLIA
MONCADA

FINE XVII SEC. - FINE XIX SEC.: I LAVORI SOTTO I MONCADA, PRINCIPI DI PATERNÒ

Nel 1588 palazzo Ajutamicristo e il giardino che si sviluppa all'interno dell'isolato viene acquistato dai *Moncada, principi di Paternò*, sotto la reggenza del terzo principe, *Francesco II Moncada*, principe di Paternò e Duca di Montalto. Per il casato fu un acquisto prestigioso, poichè, come già accennato, il palazzo era divenuto famoso per avere ospitato personaggi illustri, ma anche per essere stato sede nel 1567 della *Regia Accademia de' Cavalieri d'Armi*. La Congregazione educò i suoi membri non solamente all'uso delle armi, ma anche alle maniere cortigiane. Sin dalla sua istituzione il Senato della città le concedette come residenza il palazzo Ajutamicristo. Nella seconda metà del XVI secolo e nella prima metà del XVII nel palazzo, dunque, si insegnarono tanto la scherma e il tiro con la balestra quanto le arti del cavalcare e del danzare. La Congregazione divenne, a quei tempi, non solo responsabile del successo dei giochi cavallereschi promossi dal viceré e dalle autorità cittadine, ma a sua volta promotrice di feste, cavalcate e giostre sontuose, che si tenevano abitualmente nella piazza Marina, attrezzata a questo fine. Successivamente il palazzo fu anche sede dell'*Accademia Letteraria degli Accesi*.

A quei tempi furono avviate le **prime trasformazioni del nucleo originario**, che venne adeguato alle esigenze di vita e cultura del tempo, sovrapponendo alla *facies* medievale quella più moderna. Una delle prima trasformazioni era mirata a modernizzare il prospetto, attraverso l'inserimento di **finestre classiciste** con trabeazione pulvinata, e **balconi** sorretti da grandi mensole in pietra. Tali trasformazioni, sicuramente in maniera migliore rispetto alle strette monofore



LE APERTURE CLASSICISTE DELLA FACCIATA

preesistenti, avrebbero agevolato lo scambio di relazioni tra la vita della famiglia e quella esterna sulla strada, così da prestarsi meglio ai dettami rappresentativi di una famiglia nobile e potente come i Moncada, facente parte di una società feudale e cortigiana. Il progetto, tuttavia, fu interrotto, lasciando inalterato il portale, la cornice merlata e alcune finestre ad arco pensile della facciata.

Ma, colui che si occupò, **a partire dal 1764**, di riconfigurare il palazzo, al fine di riproporlo modernamente in forme barocche, e per adeguarlo alle esigenze di vita e alla cultura del tempo, fu **Giovanni Luigi Moncada, nono principe di Paternò**. È soprattutto col principe Giovanni che il palazzo è interessato da ulteriori e radicali restauri, servendosi di diversi professionisti, che si avvicendano alla guida dei lavori, dall'architetto **Giuseppe Venanzio Marvuglia** ad **Andrea Gigante** a **Gaetano Dalmassa**, per una generale ristrutturazione dell'edificio. È probabile che in questo periodo vengono eliminate le **monofore al piano nobile**, sostituite dai balconi con architravi



IL PIANO NOBILE E LE MONOFORE SOSTITUITE

aggettanti a larga pedana e sostenuti da mensoloni di gusto tardo-rinascimentale. Anche al piano terra viene stravolto l'originale impianto del prospetto, mentre le finestre ad arco depresso, ornate da robuste ringhiere, vengono allungate verso il basso e protette da inferriate. Dopo tali interventi, un ammezzato viene ricavato nella maggiore altezza del piano terra. Dal primo nucleo originario quattrocentesco di forma rettangolare, è possibile distinguere un **successivo corpo ad L**, annesso



PARTICOLARE DELL’AFFRESCO



IL SALONE DELLA GRAN GALLERIA



PARTICOLARE DELL’AFFRESCO

nel 1766, che , insieme al primo nucleo, delimita un atrio quadrato e un corpo rettangolare. All’interno di esso viene realizzato un grande *salone da ballo*. Di particolare interesse per ampiezza e decori, la sontuosa Gran Galleria, la cui decorazione interna fu affidata dal principe, intorno al 1780, ai pittori **Benedetto Cotardi** e **Giuseppe Crestadoro**, allievo di Vito D’Anna: si deve a loro la fastosa decorazione di alcune sale con episodi mitologici e allegorie incorniciate dentro ricche quadrature in stucco dorato, tra cui primeggia una pomposa allegoria alludente alla “ *Gloria del Principe virtuoso*” sulla grande volta del salone d’onore, cui si accede attraverso lo scalone posto nel secondo atrio, riconfigurato in chiave neoclassica, realizzata proprio dal Crestadoro, dove la scena principale è contenuta entro una cornice mistilinea alla quale fanno eco altri brani pittorici, che si dispiegano su tutta la volta.

In quegli stessi anni i nuovi proprietari ampliarono il *giardino* preesistente mediante l’acquisto di un terreno alberato contiguo alla Magione, ultimo lembo



LA FONTANA DEL CAVALLO MARINO A
PIAZZA SANTO SPIRITO

superstite di quel giardino magnifico, noto in città come “*Flora di Caltanissetta*” dal titolo comitale dei principi di Paternò. Era un giardino adorno di sedili, viali coperti e alberati, statue e fontane, tra le quali spiccava quella del *Cavallo marino*, eseguita nel XVIII secolo da *Ingnazio Marabitti* (scultore palermitano famoso, tra le altre sue opere, per aver realizzato nel 1757 le statue e rilievi del Duomo di Siracusa). Di quel giardino settecentesco, che i Paternò

aprirono al pubblico, fatto eccezionale, in alcune ore della giornata con accesso su via Castrofilippo, oggi poco si conserva, poichè i suoi fasti non durarono a lungo: alla morte del principe (1827) anche la Flora, insieme al palazzo, fu coinvolta nello smembramento del patrimonio dovuto al pagamento rateizzato del riscatto al Bey di Tunisi (Giovanni Luigi Moncada è passato alla storia per essere stato sequestrato a Tunisi dai pirati nel 1797 e fu costretto a pagare un riscatto esorbitante per riottenere la libertà). La villa fu lottizzata, e gli alberi secolari cedettero il posto a magazzini, officine e squallidi casamenti; dispersi tutti gli arredi marmorei, si salvò la fontana del Marabitti, acquisita in seguito dal Senato, che si trova oggi in Piazza Santo Spirito, nei pressi di Porta Felice. Nel 1862, per la costruzione del Teatro Garibaldi, parte del viale e del giardino superstiti furono soppressi; come ingresso ci si servì di un cancello segnato da imponenti pilastri in pietra di taglio, che un tempo costituivano l'ingresso pubblico alla Flora (pilastri tutt'ora esistenti e inglobati in un corpo di fabbrica un tempo usato come biglietteria). I Moncada resteranno proprietari del palazzo fino al 1877. Risulta essere il 1881 la data di acquisto del palazzo da parte delle due famiglie Tasca e Canalotti, che oggi ne sono proprietari.



L'ORIGINARIO INGRESSO PUBBLICO ALLA
FLORA, OGGI INGLOBATA NELLA FABBRICA
DEL TEATRO GARIBALDI



ARALDO DEI CALEFATI

FINE XIX SECOLO - OGGI: IL PALAZZO E LE FAMIGLIE CALEFATI DI CANALOTTI E TASCA-LANZA DI ALMERITA

Dalla fine del 1800 palazzo Ajutamicristo, dunque, appartiene alle due nobili famiglie palermitane, i baroni *Calefati di Canalotti* e i *Tasca d'Almerita*, subentrati ai Moncada di Paternò. Una parte del palazzo continua ad essere abitata dai baroni Calefati di Canalotti, che da varie generazioni vivono in questa dimora e la mantengono con grande cura. L'interno del palazzo, però, non presenta più la tipica planimetria settecentesca, che era caratterizzata dal grande vestibolo e dalla

figura dei saloni evocanti la visione di una spazialità senza fine: la divisione del palazzo operata nella metà dell'800 ha profondamente alterato l'originaria disposizione degli ambienti, i quali però in massima parte, almeno per la proprietà dei Canalotti, ha conservato la bellezza di un tempo nella decorazione a fresco, nelle porte e negli infissi intagliati in oro zecchino, nei sovrapporta e negli arredamenti d'epoca. Due, soprattutto, sono gli ambienti notevoli di questa parte del palazzo: uno è *la sala delle insegne dei Moncada di Paternò*,



LA SALA DELLE INSEGNE DEI MONCADO CON LE MENSOLE DEL SOFFITTO ORIGINARIO

distinta da fasce e da otto piani d'oro su fondo rosso, attorno a cui ruotano altri stemmi appartenenti a nobili famiglie siciliane imparentate con casa Moncada (come i Pignatelli e i Ventimiglia). Oggi questo ambiente viene usato come sala da pranzo, ma quasi sicuramente un tempo svolgeva le funzioni di salone d'ingresso, affacciandosi direttamente sul loggiato del primo piano. Originariamente aveva un soffitto a travature lignee intagliate e dipinte, ma, due secoli dopo, un incendio devastò lo splendido salone, che dunque venne rifatto con volta a botte adornata dagli affreschi di **Benedetto Cotardi** (famoso per aver decorato gli interni della Palazzina Cinese). Del soffitto ligneo originario restano **tre pregevolissime mensole decorative** che portano impresso lo stemma degli Ajutamicristo, e sono quindi da annoverare tra i pochissimi documenti originari del palazzo. Notevole è ancora il pavimento settecentesco a grandi mattoni. Altro ambiente notevole è il **salone d'onore** di disegno grandioso, un'area di circa 200 metri quadri con uno splendido pavimento a scene figurate, purtroppo rovinato dalle scarpe chiodate dei soldati quando, negli anni della prima guerra mondiale, venne requisito e destinato ad ufficio di leva militare (1913). Bellissime le pareti in stucco con fiori a ramages colorati. Questo salone conserva, ancora oggi, l'affresco del Crestadoro col blasone dei principi Moncada, così come le quadrature dello stesso autore con delicate vedute agresti, ma sappiamo che nel 1906 un terremoto provoca gravi danni al soffitto del salone, e solo nel 1991 si avviano i lavori di consolidamento e restauro della volta. Per mantenere viva la tradizione del Palazzo, che già ha accolto fra le sue mura illustri personaggi, e che a tutt'oggi è sede di importanti eventi nazionali ed internazionali, l'accoglienza è curata personalmente dai proprietari.

La proprietà appartenente alla famiglia dei Tasca, invece, è divenuta, prima, sede della Procura della Repubblica, poi di una scuola e, infine, è stata chiusa e lasciata in abbandono; solo di recente (intorno agli anni 80) la Regione Sicilia ha acquistato quest'area del palazzo per destinarla a museo. L'**Assessorato ai Beni Culturali della Regione Siciliana** ha finanziato le opere di recupero del palazzo Ajutamicristo, e ha concluso da pochi anni un intervento di restauro molto importante, consistito sia nel restauro architettonico-monumentale che strutturale di tipo conservativo, che nel restauro artistico e nell'adeguamento degli impianti.

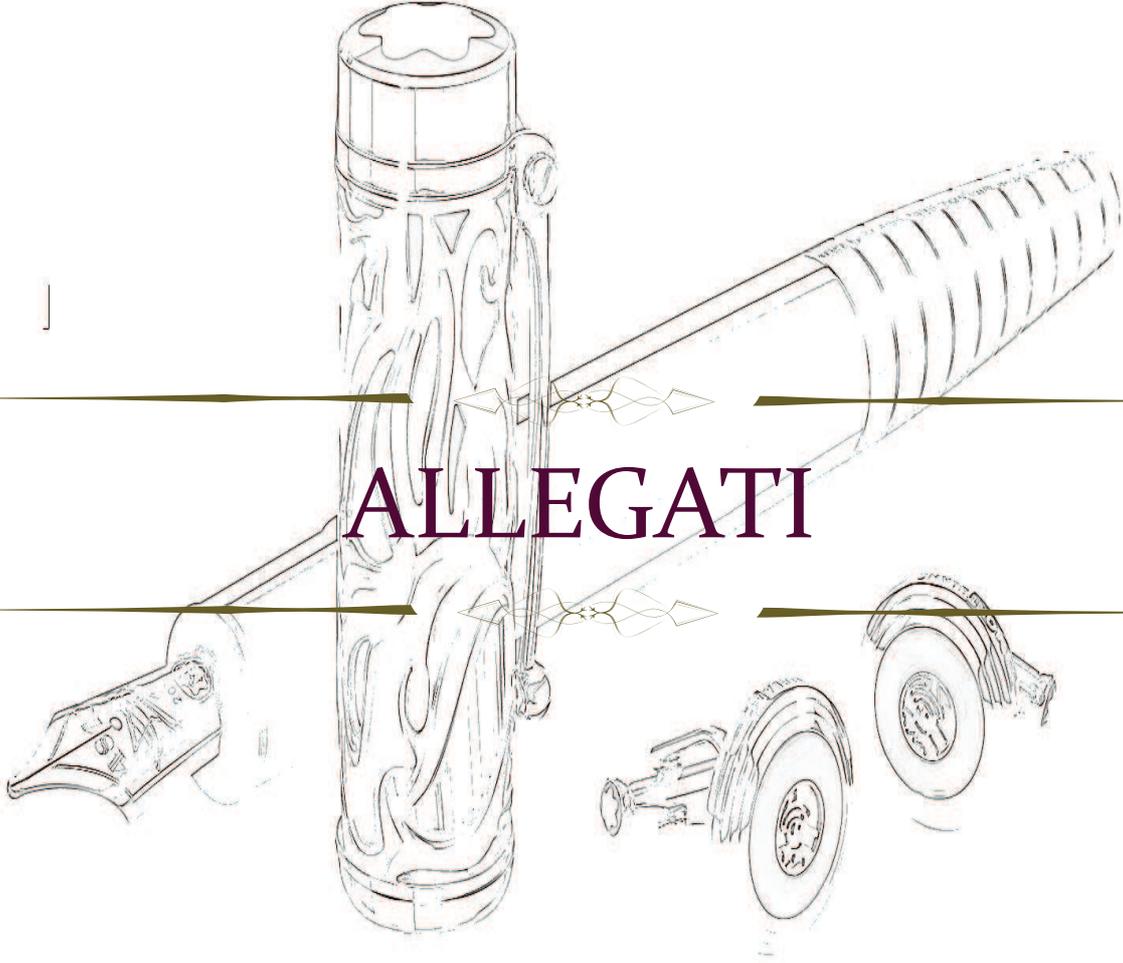
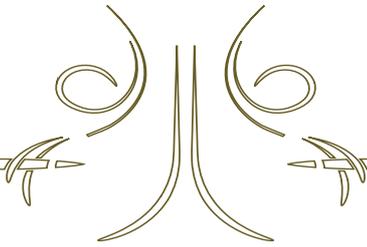
Il Palazzo Ajutamicristo oggi è Monumento Nazionale e fa parte dell'Associazione Dimore Storiche Italiane.

ALCUNI DETTAGLI DEL RESTAURO ARTISTICO CONSERVATIVO DEGLI AMBIENTI
INTERNI DEL PALAZZO



ALCUNI DEGLI AMBIENTI SOTTOPOSTI
A RESTAURO ARCHITETTONICO-MONUMENTALE





ALLEGATI



VISITA GUIDATA A PALAZZO AJUTAMICRISTO, TOPOS DELL'ANTICA NOBILTÀ PALERMITANA.

“ Estate siciliana, scirocco. La vecchia Palermo, col suo traffico disordinato, le botteghe i rumori e odori stridenti. Facciate di palazzi sventrati dai bombardamenti del 1943 e abbandonati per decenni, ora investiti da un fervore generale di restauri, peraltro non sempre felici. Via Alloro, con i suoi fantasmi barocchi e rocaille. Attraverso un solenne portale, si è però subito altrove. Il cortile è enorme, ciuffi di bananiers e oleandri, una vasca ellittica di marmo cui si abbeveravano i cavalli. La percezione di un universo lontano, dalla speziata fragranza esotica, ti assale di colpo. Le “balate” lucide della pavimentazione, incendiate dal sole, sono metallo fuso di bagliore accecante. Poi la sorpresa della seconda corte interna, chiusa tra alte parei di pietra di tufo, giallo d'oro colato: la rivelazione dell'anima gotico-catalana originale del palazzo, il portico a doppio loggiato eretto al capomastro Matteo Carnilivari – autore del coevo Palazzo Abatellis – per Guglielmo Ajutamicristo, barone di Misilmeri e Calatafimi, tra il 1495 e il 1501.

E' una continuità di vita quella che si riscontra in queste sale che incrociano tradizione aristocratica, passato e futuro, contrasti e sfumature in un gioco antitetico di rappresentazione e intimità. Accumuli di oggetti, pavimenti di Vietri in maiolica dipinta, consoles, specchi dorati Napoleone III, i servizi di Cerreto Sannita biancoverdi, quelli neoclassici di Capodimonte, stipi, scene e ritratti in cera sette-ottocenteschi e presepi napoletani in scarabattoli dorati. Ventagli in cornice, guéridons e vetrine di tartaruga pullulanti di memorie, vetri fragilissimi, ordini cavallereschi e lacerti affettuosi. Una uniforme da balì dell'Ordine di Malta di metà Ottocento troneggia su un manichino accanto al ritratto di Giovanni Calefati, uno dei baroni proprietari della dimora. Colpisce il contrasto tra la reale dimensione dell'abito e l'imponenza fittizia della figura dipinta che lo indossa. Si assomigliano molto tutti i Calefati di varie epoche che in effigie abitano le pareti del palazzo avito. L'archivio di famiglia, tomi e tomi rilegati in pergamena, è custodito in un angolo di questo labirinto di sale, anfratti, livelli. Se i bagni sono posti in eleganti retraits settecenteschi ornati di stucchi candidi, la stanza da letto padronale racconta un intreccio di storie familiari tramite miniature, piccoli ritratti, lavori di convento. L'armadio-cappella in lacca bianca e oro è fornito degli arredi liturgici, fior di seta in campane di vetro, un grazioso Gesù Bambino di cera.

La cucina è immensa e accogliente, rivestita a piastrelle di Caltagirone. In sala da pranzo il pavimento è quello quattrocentesco in cotto paglierino, e i mensoloni gotici policromi sospesi a mezz'aria svelano l'esistenza dell'antico soffitto ligneo

originale a carena di nave, celato dietro la volta affrescata del secolo dei Lumi da Giuseppe Crestadoro e dal quadraturista Benedetto Cotardi con un cero azzurro su cui libra lo stemma dei Paternò.

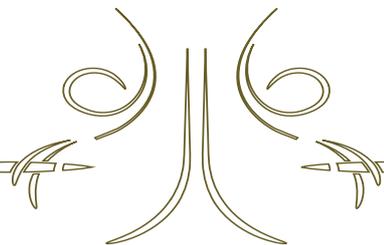
L'enfilade dei salotti conduce al vasto alone da ballo, il "camerone", realizzato tra il 1763 e il 1766 da Andrea Gigante: sul soffitto, l'affresco di Giuseppe Crestadoro raffigura "La gloria del principe virtuoso". Qui, dove nel Settecento Aloisio Moncada dava feste mascherate cui "scandalosamente" ammetteva, oltre al corpo nobile, "non pochi del civile", il nonno dell'attuale barone Vincenzo Calefati scorrazzava da piccolo a bordo di un calessino trainato da un asinello. E qui, ai tempi di suo padre, un trenino inglese si sviluppava dalla cucina per i vari ambienti, recando una tazza di caffè dolciumi e frutta senza l'ausilio di domestici. Nel pomeriggio rovente gorgoglia l'acqua di un ninfeo seminascosto da papiri e da una nuvola di gelsomino. Intanto Lola, pacioso ed elegante corso siciliano, dal lucido mantello nero, stremata dall'afa e dalle intemperanze del trovatello Totò, si accascia sulle piastrelle verdi del "cortile del Petrosino".

In Sicilia l'ospitalità non è un'opinione, ma una scienza esatta. Un pranzo diviene un evento, un ricordo da serbare, intessuto com'è nel retaggio di quei monsù franco-siculo-napoletani che costituivano il vanto dei vari casati autoctoni, tra l'estrema età barocca e l'ultimo pirotecnico slancio impresso dai Florio nel primo Novecento. Memore di ospiti illustri, dalla regina Giovanna di Napoli a Carlo V, che vi giunse nel 1535, preferendolo al fatiscente Palazzo Reale, al vincitore della Battaglia di Lepanto, don Juan de Austria, nel 1576, Palazzo Ajutamicristo declina ancora una secolare sapienza nell'accogliere.

Sua autentica anima è Pia Calefati di Canalotti, che, col marito Vincenzo, presidente regionale del Fai, è impegnata nel recupero di antichi splendori siciliani abbandonati all'incuria ed è anche un'attenta conoscitrice di quella peculiare forma gastronomica siciliana "di palazzo" che custodisce sapori inimitabili, sofisticatezze da iniziati. Ben lo sanno quanti hanno avuto il privilegio di vistare questa casa, testimone di una civiltà che, malgrado tutto, seguita ad esistere. Personalità come Riccardo Muti, un incuriosito Carlo Rambaldi, Lynn Forrester de Rothschild, donna Marella Agnelli, Franco Maria Ricci o Tom Parker Bowles che, sorpendendo il barone Vincenzo al ritorno dalle campagne, gli chiese dove acquistare i pantaloni da caccia che indossava. O Elizabeth Chatwin, che amava narrare aneddoti palermitani e greci del marito Bruce, in una serata di tarda primavera.

Miracoli di una casa dall'ininterrotta secolare esistenza, da un luogo che dispone alla confidenza, ad una joie de vivre sottesa, segreta, emblematica".

Cesare Cunaccia, Visita guidata a Palazzo Ajutamicristo, topos dell'antica Nobiltà Palermitana, "Casa Vogue" (10/2006)



BIBLIOGRAFIA SPECIFICA

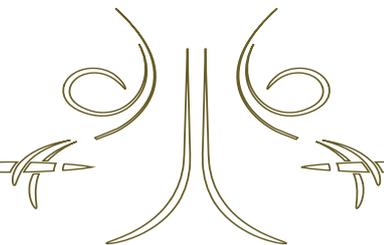
- **S. Cardella**, L'architettura di Matteo Carnalivari, F. Ciuni, Palermo 1936.
- **F. Meli**, Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo, F.lli Palombi, Roma 1958.
- **M. R. Nobile** (a cura di), Matteo Carnilivari. Pere Compte. Due maestri del gotico nel Mediterraneo, Edizioni Caracol, Palermo 2006.
- **F. Rotolo**, Matteo Carnilivari. Revisione e documenti, Istituto Storico Siciliano, Palermo 1985.

ARTICOLI

- **S. M. Cassarà**, *Abbandonato Palazzo Ajutamicristo. Un complesso monumentale di eccezionale importanza*, "Giornale di Sicilia", Palermo 18 febbraio 1958
- **A. Maniaci**, *I protagonisti: Guglielmo Ajutamicristo e Matteo Carnalivari*, "Kalos", nr. 5/6, 1998, p.18

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- **R. Cedrini e G. Tortorici Montaperto**, *Palazzo Ajutamicristo in Repertorio delle dimore nobili e notabili nella Sicilia del XVIII secolo*, vol.II, Regione Siciliana BBCCAA, Università di Palermo, Associazione Dimore Storiche Italiane, Palermo 2003, pp. 101-106.
- **A. Di Pasquale**, Palermo nel 1480. La popolazione del quartiere della Kalsa, Mori, Palermo 1975, pp. 24-27.
- **A. Maniaci**, *La Domus Magna di Guglielmo Ajutamicristo: vicende costruttive e sua paternalità*, in Storia Architettura, Multigrafica, Roma anno IX (1986), n. 1-2 (Architetture di Sicilia), pp. 41-50.
- **M. R. Nobile**, Un altro rinascimento. Architettura, maestranze e cantieri in Sicilia, 1458-1558, Hevelius, Benevento 2002, p. 25



- **R. Prescia**, *L'attuale palazzo Ajutamicristo a Palermo: l'organismo architettonico*, in Storia Architettura, Multigrafica, Roma anno IX (1986), n. 1-2 (Architetture di Sicilia), pp. 51-62.
- **G. Sommariva**, Palazzi nobiliari di Palermo, D. Flaccovio, Palermo 2004, p. 217-226, 271-276
- **R. Starabba**, *Il palazzo Ajutamicristo*, in Archivio storico siciliano, nr. II, Palermo 1874, pp. 89-94.
- **E. Tocco**, Guida alla Sicilia che scompare, prefazione di R. La Duca, Sugar, Milano 1969, pp. 171-173.
- **F. M. Emanuele e Gaetani di Villabianca**, Della Sicilia Nobile, vol.IV, Arnaldo Forni, Palermo 2002, pp. 55, 57, 116, 152.

ARTICOLI

- **R. La Duca**, *Vicende Topografiche Del Centro Storico Di Palermo* in "Quaderni della Facoltà di architettura di Palermo", Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti ,Palermo 1964, p. 18